

L'INIZIO

Chiamatemi Ismaele.

Bellissima frase.

Proprio l'ideale per iniziare una storia che naviga nell'avventura, fin dal primo istante.

Chiamatemi Ismaele.

Ah, quanta grinta in due sole parole.

E il nome poi... Ismaele...

Sentite?

Ismaele... Ismaele...

Che suono.

Un nome che esprime forza e potenza nel solo pronunciarlo.

Il nome è tutto per un personaggio di un romanzo, specie se questo racconta, o ha magari la presunzione di raccontare, le gesta di un eroe.

Il nome è tutto... e infatti io come mi chiamo?

Ryan Elmorynn.

Ora io mi domando... ma con tutti i nomi che poteva inventarsi quell'idiota...

Beh, meglio che mi dia una calmata.

Vorrei ringraziare tutti i miei colleghi e compagni di avventura che con me hanno diviso la frustrazione di questi anni.

Dovete sapere che un notte di alcuni anni fa, un giovane di belle speranze decise di mettersi davanti al computer per fare una partita a solitario.

Forse la sera a cena aveva alzato un po' il gomito o forse la peperonata era troppo pesante, non saprei con sicurezza, però, chissà come, gli vennero in mente delle parole, un po' stupide e scontate se

vogliamo, ma che comunque furono le prime parole che pronunciai io.

Già, chi vi parla è un prodotto della mente di... lui, chiamiamolo lui.

Ero così contento di nascere.

La storia che vedevo prendere corpo fra i suoi pensieri, non era certo entusiasmante, ma per lui era una grande avventura e in fin dei conti era la mia storia, la mia vita.

Non so se qualcuno di voi che ora sta leggendo sia mai stato un personaggio di un libro.

Coloro che non lo sono mai stati difficilmente potranno comprendere l'entusiasmo che si prova al sentirsi chiamati e sottratti a quel turbinio di vapore candido, dove soggiornano le idee in attesa di venire al mondo.

Un attimo prima sei parte di un grandissimo niente, e un attimo dopo sei reale... beh, si fa per dire... ma almeno nella mente di qualcuno ho un corpo, un volto, una vita, una storia... la mia storia.

Scusate se enfatizzo, ma sono così contento che sia la *mia* storia.

Ci sono voluti degli anni per vederla compiuta.

Nacqui una notte e vidi il mondo con i suoi occhi, ascoltai la sua musica, condivisi con lui le veglie che costruivano le mie gesta, i miei timori, la mia fame, la mia *sete*...

E ora eccomi qua.

Eccomi qua a ringraziare tutti coloro che hanno avuto la pazienza di sopportare il mio carattere e le mie stranezze durante la stesura di queste pagine.

Eccomi qua a ringraziare anche te che ti accingi a leggerle, sperando che queste righe di scuse non ti abbiano già fatto cambiare idea.

Ancora non ci credo, ancora adesso non riesco a credere che davvero la mia vita sia diventata una storia.

Quante volte ho pensato che lui non l'avrebbe mai terminata.

Quante volte ho pensato che non si decidesse a portare a compimento il lavoro, perché in fondo in fondo, lui era geloso di me e della mia vita, di quella vita che lui stesso aveva creato, ma che forse voleva per se.

Ma non si può essere gelosi di chi non esiste.

Oppure no?

Prologo

La pioggia veniva giù violentemente, e tanti aghi d'acqua picchiavano ai vetri della finestra della mia camera da letto; quell'ostinato battere pulsava come le ferite sul mio collo, che mi ricordavano ciò che ero diventato.

Sulla scrivania il mio computer lavorava senza sosta per scaricare da Internet le informazioni che volevo.

Finora non avevo concluso molto, ma non mi davo per vinto; andai sul sito di google e digitai la parola chiave per la ricerca.

Vampiro.

Niente; sempre i soliti siti.

Li conoscevo a memoria ormai.

Storie di villaggi infestati... vampiri famosi...

In tutta la notte ero riuscito soltanto a mettere insieme un cocktail di notizie varie, che riportavano fatti presi un po' qua e un po' là da libri e leggende.

Come molti affermano, però, le leggende nascono e si sviluppano attorno a un nucleo di verità.

Mi alzai per guardarmi alla specchio.

Com'era strano non vedere più riflessa l'immagine a cui fino a ieri ero abituato.

Ieri.

Erano trascorse soltanto poche ore da che la mia vita era stata cambiata; potevo sentire ancora il calore delle labbra del mio aggressore cercare il mio collo.

Ero un fascio di nervi; il sonno, per quella notte, mi aveva abbandonato, e le mura del mio appartamento sembravano soffocarmi.

Rinunciare al ristoro notturno era la cosa meno sensata da fare; il mio corpo spossato dagli avvenimenti implorava riposo, ma la mia mente non voleva saperne di rimanere inattiva.

Provare a leggere un libro e guardare la televisione non servì a scacciare l'agitazione che mi bloccava il respiro; con vivo disappunto attraversai il mio appartamento a passo sostenuto e uscii.

Mi aspettavo di essere l'unico vagabondo a quell'ora tarda, ma non era così.

Osservai quelle persone che girovagavano per le strade a notte fonda, e non potei fare a meno di chiedermi se anche loro, come me, avessero una storia da raccontare.

Da qualche parte, oggi...

Per quanto tempo vagai per la città addormentata senza un meta precisa, non saprei dirlo, ma quando tornai a casa e mi infilai nel letto, constatai di quanto il mio vagabondare fosse stato inutile.

Per tutta la notte non riuscii a chiudere occhio.

Mentre mi giravo e rigiravo nel letto, attendendo che il sonno finalmente prendesse il sopravvento, un bagliore uscì dalla finestra della mia stanza, a indicarmi lo spuntar del sole.

Scostai appena le tende per osservare meglio quello spettacolo; l'alba sorge portando con se una miriade di forme e colori magnifici...

«Buongiorno Ryan.»

Un brivido mi corse lungo la schiena al suono di quella voce calma e pacata; mi voltai di scatto e mi trovai di fronte colui che mi aveva appena salutato.

Tutte a me devono capitare...

L'essere che stava in piedi davanti a me era una creatura incredibilmente bella, ma il fascino era dovuto senz'altro al suo aspetto così insolito.

Gli occhi che incrociavano il mio sguardo sconcertato erano di un viola acceso; i folti capelli lasciati scorrere lungo la schiena emanavano riflessi argentei; non era più alto di un metro e mezzo, eppure dietro il suo aspetto gracile e i lineamenti sottili, una solida muscolatura armonizzava con il suo corpo.

Le sue labbra, tanto fini da sembrare dipinte, si incresparono in un sorriso ironico; di certo la mia espressione sconcertata doveva divertirlo un mondo.

Mi squadrò da capo a piedi; sentii il suo sguardo tagliente penetrarmi alla stregua di una lama che cerca il cuore della sua vittima.

Il mio corpo si immobilizzò e un velo si stese sui miei occhi; ero incapace di reagire allo sguardo di quella creatura, e senza rendermene conto, persi il contatto con la realtà.

La mia mente si abbandonò a un viaggio, verso una meta ignota.

Lungo il cammino, lampi ed esplosioni di luce saettavano nei miei occhi, e mentre sentivo il mio cuore pulsare come non mai, avevo l'impressione che se solo avessi voluto, sarei stato in grado di osservare ogni angolo del mio corpo, persino quello più remoto e avvolto nell'oblio.

La luce diminuì la sua intensità e i contorni degli oggetti, divennero via via più familiari, finché non ebbi l'impressione di trovarmi su un prato verde.

Di fronte a me sveltava imperiosa una sequoia secolare; feci pochi passi e una volta raggiunto l'albero, stramazza al suolo.

Il sonno tanto atteso mi colse, quasi volesse portare un po' di sollievo alla mia mente esausta.

Sentii il sole caldo sul viso, sentii il profumo dell'erba penetrarmi nelle narici; come incantato, aprii gli occhi per incontrare la mia fredda, solita, vecchia stanza.

Appoggiata alla mia scrivania la strana creatura mi osservava; il suo sguardo non mi attanagliava più, e il mio corpo, libero da quella morsa, poté finalmente muoversi.

«Penso che faresti meglio a chiudere quelle persiane, non è molto igienico per te osservare il sole che sorge.»

«Chi sei?»

Questa fu l'unica domanda che mi venne in mente durante gli interminabili istanti in cui i suoi occhi incrociarono i miei.

«Il mio nome è Bersot, e sono un Alfiere del tempo.»

Penso che sia un'impresa ardua riuscire a scovare un'altra faccia con espressione così inebetita come era la mia in quel momento.

Dal presente al passato

«Quello che sto per dirti ti potrà sembrare alquanto strano, ma devi convincerti che ormai non ci sarà più nulla di inverosimile nel tuo futuro. Ciò che sei stato prima d'ora, i tuoi sogni, i tuoi amori, i tuoi ricordi, tutto verrà archiviato dentro di te, e lì dovrà essere lasciato per sempre.»

Le parole che Bersot pronunciava con una la sua voce calda e pacata, giungevano al mio orecchio come provenienti da un'eco lontano.

Con lo sguardo perso nel vuoto, continuavo a domandarmi il perché di ciò che stava accadendo, e se avessi in qualche modo potuto evitarlo.

Il pensiero di non aver fatto niente per ribellarmi a ciò che era successo, il non aver nemmeno abbozzato un tentativo di reazione, mi faceva impazzire, e di botto scoppiai in lacrime.

Sembrava impossibile che tutto quello per cui avevo sacrificato un'intera esistenza, fosse destinato a dissolversi nel nulla.

Il mio lavoro, la mia casa, tutte le mie speranze erano destinate a naufragare nella tempesta che mi aveva travolto in maniera così inaspettata?

«Al diavolo!» sbottai

Vampiro o no, non potevo permettere che una simile disgrazia potesse in qualche modo interferire con i miei sogni, anzi, a dirla tutta, cominciavo a pensare che una simile condizione potesse perfino comportare qualche vantaggio.

«Tu morirai, Ryan.»

Sentivo dietro di me lo sguardo bruciante con cui Bersot immobilizzava il mio corpo; una crescente sensazione di panico mi

pervase, di colpo le mie gambe cedettero, e di colpo mi ritrovai a rimirare i granelli di polvere incastrati nei solchi della moquette.

«Il tuo istinto di cacciatore notturno prenderà pian piano il sopravvento sulla ragione, e non c'è niente che tu possa fare per impedirlo. Il giorno diverrà la notte, la notte il giorno; il rapporto con gli altri esseri umani sarà sempre più difficile e, inevitabilmente, diventerà impossibile. La tua sete aumenterà a dismisura, fino al punto in cui, incapace di contenerla, arriverai a cibarti del sangue di coloro che sono come tu eri. A quel punto tutto quello per cui avevi lottato, non avrà più alcun valore.»

Ascoltavo la terribile sentenza con cui Bersot aveva delineato il mio futuro, ma non riuscivo a credere che d'ora in avanti il mio unico scopo sarebbe stato quello di tessere intrighi e tendere tranelli per condurre a me vittime incaute.

«Se ormai il mio destino è segnato» dissi, «per quale motivo sei venuto a tormentarmi?»

«Ti porterò lontano; in una società dove tutto è già predisposto, non c'è posto per uno che non segue le regole, ma nel luogo dove andremo scienza e magia si fondono insieme, e arcano e mistero sono ciò che tutte le creature che lo abitano sperimentano ogni giorno della loro vita.»

«Dove andremo?»

«Non dove, ma quando!»

«Cosa vuol dire quando?» chiesi, non del tutto sicuro di voler sentire la risposta.

«Quello che hai visto, non l'hai immaginato e non era neppure un sogno, ma l'immagine di un luogo lontano per i canoni umani, ma vicino per chi come me non porta sulle spalle il peso dei suoi anni; un luogo che fa parte di questo mondo... soltanto qualche anno fa.»

«Cosa?»

Bersot sorrise in risposta alla mia faccia terrorizzata.

«Cosa intendi dire; cosa... cosa significa Alfiere del tempo?»

«Lo saprai presto.»

Tutto ciò a cui mi aggrappavo per non perdere il flebile contatto con la realtà, svanì in un istante; in quell'attimo presi a vacillare mentre udivo Bersot pronunciare qualcosa che non riuscivo a capire.

Quelle parole andavano via via smorzandosi, mentre i contorni così familiari della camera da letto cominciarono a dissolversi; le pareti della stanza presero a ondeggiare dapprima lentamente, poi sempre più veloci, fino a quando intorno a me ci fu solo il caos.

In un istante capii che stavo rivivendo lo stesso viaggio di poco prima, ma stavolta qualcosa era diverso.

Io ero quel *qualcosa*... io stavo materialmente viaggiando verso l'ignoto.

Non seppi mai con esattezza quanto tempo rimasi disteso in quel prato privo di sensi, né Bersot non volle mai dirmi quanto, perché per lui, come amava spesso ripetere, il tempo non aveva alcun significato.

Quando rinvenni vidi che mi trovavo sdraiato ai piedi della grande sequoia; di fronte a me Bersot mi osservava.

«Benvenuto a casa mia» disse.

«Dove?» chiesi allarmato.

«L'albero è la mia casa; io sono parte di esso ed esso è parte di me. Io sono uno spirito dei boschi, un normale elfo che popola queste terre cariche di leggenda, nonché le favole dei bambini, in compagnia di fate, gnomi e folletti.»

Molto lentamente mi alzai, feci un profondo respiro, e infine sbraitai: «Normale elfo? Normale elfo! Ma ti rendi conto della bestialità che mi hai appena detto? Piombi in casa mia, mi annunci con voce sensuale, quasi volessi sedurmi, che la mia fine è imminente, mi trascini in questo posto facendomi fare un viaggio tale che per poco non vomito la mia anima dannata, non vuoi neanche dirmi che ora è,

che giorno è, in che cazzo di anno siamo, e con candida tranquillità mi dici di essere un normale elfo!»

Con il volto paonazzo, la bocca aperta e la lingua di fuori, presi ad annaspare incapace di pronunciare un'altra parola. Bersot dal canto suo mi stava lanciando un sguardo tale, che mi sentii come un emerito imbecille che è appena stato disarcionato da un cavallo a dondolo.

«Vieni con me» disse dirigendosi con passo deciso verso la sequoia.

«Senti Bersot, tu sarai anche un brav'uo... un bravo elfo, ma io non ho l'abitudine di attraversare i tronchi degli alberi; mi è capitato da piccolo di darci qualche testata ma ti assicuro che è tanto tempo che non lo faccio più.»

«Non fare l'imbecille e seguimi!»

Ci avvicinammo all'albero. L'elfo chiuse gli occhi pronunciando una sorta di preghiera, e un attimo dopo fu come se mi sentissi fuso con la sequoia.

Sentivo di essere ancora padrone di me stesso, ma era come se ci fosse qualcun altro dentro di me, qualcuno che mi stava studiando e cercava di carpire i miei segreti più intimi.

Fu come se tutto ciò che avevo di più nascosto fosse messo a disposizione di chiunque lo volesse conoscere; pochi istanti più tardi mi ritrovai seduto in una panca di legno con un boccale di sidro in mano.

Quello che mi appariva davanti era un'enorme stanza esagonale interamente scavata nel legno. Non c'erano finestre, ma parecchie fiaccole appese alle pareti assicuravano una perfetta illuminazione.

Le stesse pareti erano delle opere d'arte; parte integrante dell'intera struttura di sostegno dell'albero, erano al tempo stesso nude, ma decorate da splendidi arazzi, frutto del paziente lavoro svolto dalla natura durante la crescita della maestosa sequoia.

Volgendo lo sguardo verso l'alto si poteva osservare la perfetta armonia di questo gigante verde; il soffitto era fatto di fronde, e sebbene l'intera struttura fosse massicciamente compatta, si poteva avvertire una leggera brezza accarezzare la pelle.

La sala era di per sé molto grande, e inoltre, in corrispondenza di ogni lato, era sistemata una porta.

«Credo di intuire ciò che ti stai domandando» mi disse Bersot osservando il fondo del suo boccale ormai vuoto. «In effetti a guardare questa stanza non si capisce se sia stato l'albero a ingrandire o noi a rimpicciolire; per molto tempo anch'io mi sono fatto la stessa domanda, ma ormai ho rinunciato a trovare una risposta. Quello che conta veramente è che tu, Ryan Elmorynn, sei stato accettato. La sequoia ti ha accolto dentro di sé, ti ha reso partecipe dei suoi misteri, e in cambio ha scrutato dentro il tuo animo, alla scoperta di ciò tieni più nascosto in te. Adesso alzati e vieni con me, voglio raccontarti una storia.»

Si volse verso una delle sei porte, l'aprì e mi invitò a entrare prima di varcarne egli stesso la soglia.

«Questo è il tempio» disse.

Non riuscii a contenere il mio stupore: la stanza aveva una forma triangolare ed era un enorme tempio completamente ricavato dal tronco della pianta; al centro stava un altare di legno con incise scene di vita dei boschi, con vari animali e piante, tutti in perfetto accordo fra loro e di una bellezza estrema.

L'intaglio era perfetto; non una scheggia ferì la mia mano quando tastai quelle pregevoli fatture.

La porta dava proprio sul vertice del triangolo; nella parete opposta all'uscio spiccava un rilievo che ritraeva le forme di un gigantesco albero, del tutto simile alla sequoia.

Nella parete di destra, con la stessa tecnica erano raffigurati i riflessi argentini di un grande lago, mentre in quella di sinistra si stagliava l'immagine di una nube carica di tempesta.

Tutte le figure erano state ricavate dal legno dell'albero, ma brillavano di luce propria e i colori erano così vivi, che più di una volta ebbi come l'impressione che si muovessero di loro iniziativa.

Sopra l'altare era adagiata una splendida spada.

La stanza era illuminata da alcune fiaccole appese alle pareti, ma giurerei di aver visto il sole riflesso in quella lama.

L'elsa era d'argento e i tanti fili d'oro che l'avvolgevano si snodavano, inserendosi, quasi fossero delle vene, nell'acciaio della lama.

Bersot corrugò le sopracciglia:

«Voglio raccontarti la storia di un uomo. Come forse saprai, intorno al IX secolo dopo Cristo, comparvero nelle leggende popolari dei mostri tanto aberranti che il solo menzionarli riusciva a infondere un senso di sgomento anche nell'animo dei più grandi eroi; come avrai già capito sto parlando dei vampiri. Se le due incisioni sul tuo collo non sono un incubo, vuol dire che in fondo in fondo non si tratta soltanto di antiche leggende. In quel tempo, però, i vampiri non esistevano se non nella mente di qualche squilibrato o di certi ubriacconi che usavano farsi offrire da bere dai forestieri incantandoli con le loro fandonie. Ma, ripeto, in quel tempo non esistevano... in quel tempo, no... in quel tempo... no...»

Lo osservai mentre chiudendo gli occhi appoggiò la fronte contro la parete di legno e ne respirò gli effluvi; sembrava che traesse giovamento nel restare immobile in quella posizione.

Poco dopo riprese:

«In quel tempo vigeva fra i nobili l'usanza dei matrimoni fra membri della stessa casata e questo non di rado causava deformità e malattie nella discendenza. Una malattia fra tante era particolarmente

terribile, e i suoi effetti rispecchiano il crudele destino che si abbatte contro chi, attraverso l'incesto, infrange le sacre leggi della natura; coloro che contraevano questa malattia mostravano un anomalo rossore sulla pelle e negli occhi, che si presentavano iniettati di sangue; inoltre il labbro superiore si ritirava mettendo in mostra i denti, ingranditi dal male che corrodeva le gengive. Ciò che però fa rabbrivire è il fatto che se esposti alla luce solare, la pelle dei malcapitati si rompeva e sanguinava¹. I cerusici d'allora curavano questo morbo chiudendo i loro pazienti in casa durante le ore del giorno, incoraggiandoli a uscire la notte e a bere del sangue per sostituire quello che perdevano dalle eventuali ferite. Di rado chi si ammalava in questo modo riusciva a sopravvivere a lungo, perciò la maggior parte di questi vampiri forzati erano dei bambini; è probabile che la disgrazia di queste innocenti creature abbia solleticato la fantasia di qualche mente contorta, dalla quale sarebbero poi state partorite le terrificanti storie in seguito attribuite ai mostri di cui parliamo. Di ciò soffriva anche Sigvard; frutto di una violenza di un padre verso la sua stessa figlia, il bambino nacque nel 989 e crebbe nell'ombra della notte maledicendo colui che fece di sua madre anche sua sorella. Il sangue che beveva quotidianamente, misto all'odio che covava dentro di sé, lo mantennero in vita fino al suo diciannovesimo compleanno, quando... Quella notte, quella fatidica e maledetta notte, i suoi servi asserirono di averlo visto in giardino pronunciare al Demonio un orribile giuramento. La risposta delle Forze delle Tenebre fu tremenda; penetrarono dentro di lui con tale impeto da renderlo l'essenza stessa dell'odio.»

Fece una breve pausa, come se dovesse riprendere il respiro.

«Chiunque gli si avvicina» continuò, «percepisce un'aura maligna; gli stessi animali della notte fuggono la sua presenza; si dice che

¹ La malattia cui si fa riferimento è la protoporfiria eritropoietica

dentro quel corpo reso bellissimo alberghi lo stesso Demonio. In realtà Sigvard è solo uno strumento delle Forze del Male ed è stato reso immortale per uno scopo ben preciso.»

«Quale?» mormorai.

«Mio caro» disse l'elfo rivolgendomi uno sguardo cupo, «è lampante. Il suo compito è dannare quante più persone possibile, nel modo che tu stesso hai potuto sperimentare. La sua nuova condizione gli ha offerto e gli offre ancora svariate soddisfazioni, come quella di aver sentito morire suo padre fra le sue labbra, e avergli riservato un posto particolare nella dannazione eterna. Sigvard è il primo vero vampiro!»

«Dunque io sono stato...»

«No, no... colui che ti ha reso ciò che sei non è nemmeno paragonabile a Sigvard; lui ha smesso ormai da secoli di attirare a sé vittime innocenti. Quando opera, mira in alto e i suoi colpi riguardano persone molto influenti; in genere sono i suoi scagnozzi sparsi per il mondo che si assumono il compito di aumentare la famiglia.»

«Questo significa che col passare degli anni il nostro mondo sarà popolato da un numero sempre crescente di vampiri, e che presto o tardi ci saranno soltanto loro.»

«Nemmeno per idea» sorrise Bersot. «Innanzitutto non è detto che chi viene morso diventi necessariamente un vampiro, anzi, in genere soltanto i vampiri delle nuove generazioni operano in questo modo. Sappi che il potere di questi mostri aumenta con l'avanzare del tempo, ma molti vampiri ancora giovani tendono a creare nuovi elementi a cui sottoporre il proprio dominio; così facendo sperano di raggiungere un posto di rilievo nella millenaria gerarchia a cui fa capo Sigvard: uno di questi è il tuo cosiddetto padrone. Gli antichi vampiri, invece, tendono a uccidere le proprie vittime, in modo da non creare pericolosi avversari che possano in qualche modo

contrastare il loro potere; a ogni modo l'ambizione di ogni vampiro è destinata a restare vana. Quando infatti un elemento acquisisce una discreta influenza e sale i gradini della graduatoria avvicinandosi pericolosamente alla vetta, immancabilmente un pugnale di frassino gli si incasterà nel cuore, ponendo fine ai suoi sogni di potere e completando la sua morte lasciata a metà.»

Gli effluvi di quelle legnose pareti mi salirono su per le narici e, attraverso la mia gola, penetrarono nel mio petto; sentii che questo si gonfiava al limite della sua capacità, quasi volesse contenere sempre più di quell'aria balsamica e si biasimasse di non poterne incamerare ancora.

Bersot lasciava perdere il suo sguardo oltre l'altare; i suoi lineamenti avevano smesso di contrarsi e un velo di serenità segnò quell'esile volto.

«Dimmi mio caro elfo, perché mi hai portato qui?»

L'elfo parve scuotersi dal torpore in cui stava vegetando.

«Non illuderti di essere stato il primo a conoscere questo luogo; da tanti anni cerco colui che potrà ritorcere il male contro se stesso, e molti sono stati i candidati, tutti scelti fra i vampiri giovani che mi si trovavano più vicini in quegli istanti di tragedia. A tutti coloro è stato riservato lo stesso tuo trattamento; sfortunatamente il loro animo sembrava già appartenere al mondo di Sigvard, e il fatto di essere diventati vampiri non ha fatto altro che rafforzare il legame fra essi e il male. Se prima del fattaccio c'era qualche possibilità di redimere quelle anime dannate, dopo il morso tutte le mie speranze risultarono vane. A quel punto non mi rimaneva altro da fare se non accelerare la loro discesa all'inferno!»

Così dicendo Bersot si tolse un lungo pugnale dalla cintola e lo depose sull'altare, vicino alla spada.

Uno strano bagliore scaturì dal legno quando le due armi si affiancarono; con timore reverenziale, lentamente mi avvicinai per osservare meglio.

La luce non proveniva dal legno dell'altare, ma dalla lama delle due armi; il pugnale riproduceva fedelmente il ritratto in scala della spada, con le sue identiche caratteristiche; era in tutto e per tutto suo fratello minore.

Bersot si tolse la casacca, e io rimasi come pietrificato: incastrata in mezzo ai possenti pettorali c'era una gemma azzurra rappresentante la metà inferiore di una clessidra.

Nel presente

Il sole splendeva alto filtrando tra le nuvole con i suoi raggi d'oro; per un attimo il buio della stanza venne squarciato dalla luce che entrò prepotente quando una nera figura scostò lentamente l'uscio. Tutt'intorno era silenzio.

Un'ombra scura direi di togliere: l'ombra è scura per definizione, e solo nella riga precedente si è già usato buio e nero si stagliò contro il muro della cripta e lentamente si avvicinò a cumuli di terra e resti di cadaveri in decomposizione; sopra di questi era adagiata una bara d'avorio.

Corpi orribilmente mutilati e crocifissi capovolti erano appesi alla bara a mo' di decorazioni; dentro la cassa, un uomo dormiva il sonno di chi non può più vedere il mattino.

Il nobile aspetto e soprattutto le gioie con cui si adornava, lasciavano intuire l'influenza, il rango e il potere di un simile personaggio.

Un gesto fulmineo e un nuovo monile si aggiunse alle decorazioni della sua candida tunica: un pugnale di frassino dal manico nero spiccava incastrato fra le sue costole, mentre i suoi sensi si destarono quel tanto che bastò per intravedere una mano vestita di un guanto nero avvicinarsi al suo volto, e percepire una nenia cantargli l'addio...

Il cuore di Nacum sembrava farsi sempre più pesante, mentre saliva i gradini di marmo nero della grande scala; sapeva che ciò che stava per raccontare al suo signore non lo avrebbe messo di buon umore. Da molto tempo il sangue aveva smesso di scorrere nelle sue vene, ma le sensazioni di angoscia e i brividi lungo la schiena che provava

quando il sangue si gelava, erano incise nella sua mente più vive che mai.

E quando Nacum era davanti a Lui, sentiva prepotente il ricordo dei battiti del suo cuore rimbalzare nel petto e un turbinio di emozioni che lo facevano sentire, dopo più di cinquecento anni, ancora vivo.

Era di fronte al grande portone di quercia nera, ma prima ancora che potesse bussare, una voce gli comandò.

«Entra Nacum.»

Spalancato il portone, l'immensa sala risaltava con tutto il suo splendore davanti agli occhi di Nacum; tutte le meraviglie che questa conteneva, gli affreschi alle pareti, le statue e i preziosi libri riposti nella magnifica biblioteca, incutevano un senso di sgomento in chi conosceva a quale prezzo erano state pagate.

E questo prezzo Nacum lo conosceva; centinaia di notti trascorse a intagliare altrettanti pugnali dal manico nero, con cui trafiggere il cuore dei suoi fratelli in pieno giorno, quando la loro vulnerabilità era massima.

Centinaia di nenie cantate e un guanto nero posato sul volto di un conoscente, un amico forse, ma pur sempre un fratello; centinaia di esistenze completate per la sete di potere del suo signore.

Un'intera parete della stanza era composta da vetri colorati che con le loro decorazioni ricordavano molto da vicino quelle di una cattedrale; nessun vampiro sarebbe potuto penetrare in quella stanza di giorno, nessuno tranne Nacum e... Sigvard.

Davanti alla parete di vetro il Principe delle Tenebre osservava lo scorrere dell'umana natura, incurante sia delle gioie che delle sofferenze di quelli che considerava un piacevole passatempo.

«Avvicinati mio fedele, osserva questi mortali. Sono come animali, bestie da circo che danno sfogo alle loro passioni in un modo assurdo. Anzi, che dico; sono peggio degli animali. Guardali, non c'è un solo uomo fra questi villani che quando incontra gli occhi di una

bella donna non pensi immediatamente al sesso più sfrenato, eppure reprimono i loro istinti primordiali perché l'etichetta lo impone; almeno gli animali quando sentono un irrefrenabile impulso, seguono il loro istinto senza vergognarsi di quello che sono. Ciò nonostante» disse voltandosi, «la nostra stessa esistenza dipende dalla loro, e dal nutrimento che traiamo dal loro sangue.»

Gli occhi di Nacum incontrarono quelli del suo signore, e come sempre si abbassarono verso il pavimento; centinaia di volte aveva ripetuto questo movimento, eppure ogni volta, giorno dopo giorno, si riproponeva di piantare lo sguardo dritto nelle orbite di Sigvard, ma c'era qualcosa in quegli occhi di marmo che lo costringeva a chinare il capo in un gesto di sottomissione.

«Parla Nacum; che notizie mi porti di Raglan?»

«La sua esistenza è stata completata; il cadavere di Raglan Venom si è dissolto nella sua cripta, non appena il mio pugnale gli ha perforato il cuore e la mia spada...»

Il volto di Nacum si incupiva sempre più mentre rispondendo al suo padrone, riviveva con la mente ciò che quella mattina aveva compiuto.

«Amico mio» riprese Sigvard con un tono acceso, «capisco ciò che provi, ma renditi conto che non posso agire diversamente. Sono circondato da esseri che mi giurano fedeltà mentre tramano alle mie spalle; per questo sono costretto a eliminare gli elementi più pericolosi. Soltanto tu, amico mio, sei rimasto al mio fianco senza secondi fini per tutti questi anni. Quanto tempo è trascorso da quella notte in cui ci incontrammo... Sei sempre stato al mio fianco e da allora ho visto la tua forza aumentare notte dopo notte; ho visto le tue capacità aumentare sempre più e ormai il tuo potere è cresciuto fino al punto da permetterti di camminare in pieno giorno senza subire alcuna conseguenza. Oltre a me, tu sei il solo vampiro al mondo che riesca a fare questo, ma perfino adesso che possiedi questo enorme

potere, sento che posso fidarmi di te come il giorno in cui cambiasti la tua vita.»

Le parole di Sigvard riportavano indietro di circa cinquecento anni la mente di Nacum...

In quel tempo la vita era dura ma degna di essere vissuta; il nuovo continente era stato scoperto da pochi anni, ed erano già molte le genti di tutte le razze che sfidavano il mare alla conquista di un nuovo mondo.

Un giovane di nome Nacum Begòn, attraversava le vie del porto da cui alcuni anni prima, il navigatore italiano era salpato verso le Indie; l'idea di prendere il mare non entusiasmava quel ragazzo, ma per chi è alle strette, morire di fame o finire in pasto ai pesci non fa alcuna differenza.

Gli ultimi soldi li aveva guadagnati fabbricando veleni per conto di una nobildonna che si presentava a lui col volto coperto da un mantello; sapeva bene che ciò che stava realizzando sarebbe servito per fare del male a qualcuno ma quando a tuo padre viene rubata la vita da un bandito, e tua madre decide di raggiungere il suo uomo, la coscienza non ha tempo per sottilizzare da dove arriva il pane.

Imbarcarsi sembrava la scelta migliore; spendere le ultime monete fra le gambe di una puttana, e poi via verso il mare, verso la gloria o la morte.

Ciò sarebbe accaduto se di ritorno da quella notte di fuoco, un morso al collo non gli avesse impedito di vedere la luce del sole per quasi mezzo millennio.

Poi qualcosa era mutato.

Il suo potere era aumentato e finalmente, dopo tutti quei secoli trascorsi al buio, aveva potuto rivedere la luce del sole, e riassaporare un'alba riempiva ogni volta la sua mente di tutto quel piacere che aveva provato con una ragazza quella notte di cinquecento anni fa...

«Ti vedo turbato e pensieroso; parla senza timore, non potrei mai far del male al più fedele dei miei servitori.»

Nacum parve destarsi da un lungo sonno.

«Mio signore, devo informarti che purtroppo non si hanno notizie di Bersot; il luogo che Althea ci ha indicato era senza ombra di dubbio la sua dimora, ma... era vuota.»

Il volto di Sigvard si contorse sotto gli spasmi della rabbia; la sua aura malefica ingigantì fino a investire Nacum che finì scagliato contro una parete; molti magnifici vetri della biblioteca esplosero quando il Principe delle Tenebre urlò al cielo il suo furore.

Il male manifestò tutto il suo potere nel corpo di colui che lo ospitava; al bellissimo Sigvard si sostituì lentamente una creatura dall'aspetto rivoltante: sulla pelle candida facevano da risvolto artigli marroni e setole nere; zanne giallastre contornavano le labbra, e orribili lacerazioni gli segnavano il volto in un mosaico di piaghe e sangue.

Spasmi di tosse e schizzi di sangue e vomito uscivano dalla gola di quell'essere, e... poi come si era manifestato, il mostro scomparve lasciando il posto al suo regale predecessore.

Lentamente Sigvard andò verso un grande specchio posto al centro della sala, ci si piazzò davanti e prese a ricomporsi; Nacum dal canto suo lo osservava con sempre più viva attenzione, ma non riusciva a capire se quel modo di fare fosse da attribuire a un qualche residuo di umanità presente nel suo padrone, o se realmente questi riusciva a vedere il suo riflesso in quello specchio.

«Così la nostra cara Althea non ci ha detto tutta la verità, giusto?»

«Sì, è così; cosa farai... cosa ne sarà di lei mio signore?»

«Non angustiarti così mio fedele, ricordati che il tuo cuore non pulsa sangue da alcuni secoli non si può proprio dire che sia tenero; comunque non ti devi preoccupare per la nostra bella ospite, non potrò farle più alcun male...»

Dalla mano di Sigvard partì un oggetto diretto verso il suo servitore; Nacum lo afferrò e inorridì nel constatare che si trattava di una gemma azzurra raffigurante la metà superiore di una clessidra.